

Aperto da Gianfranco Borghini il convegno sulle Partecipazioni statali

Il vincolo tecnologico italiano

Ma l'impresa pubblica può divenire leva del nuovo

I limiti della «modernizzazione» del paese e le potenzialità di un intervento strategico dello Stato - Significative convergenze negli interventi di Prodi e Reviglio



Gianfranco Borghini



Romano Prodi

ROMA — Modernizzare il paese, dotarlo di una più avanzata struttura produttiva, renderlo competitivo sui mercati mondiali dove la concorrenza si fa più agguerrita. Le forze di governo non sembrano dedicare molta energia a questi problemi, si accontentano dei vantaggi rischiosi con la caduta dei prezzi del petrolio e del dollaro e fidano nella buona stella del mercato. Ci pensano invece, e molto seriamente, i comunisti. Ieri si è aperto a Roma un convegno nazionale sulle imprese a partecipazione statale, ricco di novità nelle analisi e nelle proposte.

Presenti tutti i massimi dirigenti dell'industria pubblica, il ministro Darida, lavoratori e tecnici delle imprese. Gianfranco Borghini ha detto nella relazione di apertura che se non si possono disconoscere novità positive nell'andamento dell'economia italiana, tuttavia permangono distorsioni e ritardi. Il fatto più grave è dato dal basso livello tecnologico delle produzioni che accentua la dipendenza italiana nei settori chiave dello sviluppo. La modernizzazione, della quale tanto si parla, è scarsa nell'industria e nei servizi e il suo passo lento si ripercuote in tutti i settori della vita civile. È insufficiente la proiezione internazionale e oggi le produzioni d'avanguardia si possono sviluppare soltanto in contesti continentali e mondiali, riguarda la crescita nei comparti a più alto contenuto tecnologico, è gravemente carente la struttura dei servizi moderni, le comunicazioni, la ricerca, la formazione. La spontanea ristrutturazione dell'economia italiana di questi anni ha lasciato senza soluzione questi essenziali problemi.

Chi può farsene carico, si è chiesto Borghini, se non l'iniziativa pubblica, l'intervento dello Stato che dispone di un ricco e collaudato bagaglio di strumenti operativi? Purtroppo finora, ha sostenuto Borghini, non è stata definita una strategia degna di questo nome. Nel vuoto di politica industriale le imprese pubbliche hanno vissuto in questi anni un processo disorganico di risanamento finanziario, accettando passivamente l'arroganza dei privati, sostenuti da una dilagante ideologia libertaria. Sotto questo segno sono passate operazioni, nella siderurgia, nella chimica, e in altri settori, che i comunisti non contestano per ragioni di principio (ed a dir meno della presenza pubblica) ma perché hanno corri-

sposto a una logica «residuale» del ruolo delle partecipazioni statali. Bisogna invece cambiare registro, le imprese pubbliche devono ridiventare un loro «asse strategico», devono trovare le vie di una riforma.

Quali possono essere queste vie? Le proposte che ha avanzato il dirigente comunista hanno trovato orecchie molto sensibili in tutti i massimi dirigenti degli enti pubblici presenti alla conferenza. Si è sentita nelle loro parole una certa volontà di riscossa. Franco Reviglio ha detto di condividere la chiarezza dell'analisi e Romano Prodi ha parlato di «ampia convergenza» con le indicazioni fornite nella relazione. Il consenso riguarda gli

obiettivi strategici la convinzione che l'impresa pubblica si debba muovere verso quelle produzioni di «frontiera» che i privati giudicano fuori della loro portata. Ma investono anche e forse soprattutto la definizione della funzione propria dell'impresa e dei suoi rapporti con il potere politico. Borghini aveva parlato di «grave errore» di chi ritiene che l'attività pubblica dell'azione delle partecipazioni statali sia meglio garantita dalla accentuazione del controllo politico sul loro operato. Ed aveva insistito sulla parità di condizioni di cui le imprese pubbliche, una volta definite le loro finalità generali, devono poter godere rispetto a quelle private. Uguali sensi-

bilità di movimento sui mercati, piena autonomia nelle scelte imprenditoriali, identica possibilità di utilizzare gli strumenti finanziari più appropriati per dotarsi di capitali.

Il presidente dell'Eni si è detto pienamente d'accordo. Per Reviglio tra industrie pubbliche e private non ci può essere che una distinzione di obiettivi, queste prediligono naturalmente gli investimenti a profitto immediato, quelle devono spingersi dove il rischio è maggiore e la redditività spesso solo differita. Più in là è invece andato Romano Prodi che ha illustrato una sua personale teoria dell'estrema flessibilità dei confini tra privato e pubblico e dei rap-

porti tra partecipazioni statali e potere politico. Ma ci può essere una codificazione dei campi di intervento, ha detto il presidente dell'Iri. La prevalenza del pubblico e del privato, nelle nuove dimensioni tecnologiche e internazionali in cui si muove l'impresa, va valutata caso per caso, deve seguire la legge della massima flessibilità. Per questa ragione la conflittualità con il potere politico, che segue una logica diversa da quella d'impresa, ci sarà sempre, è da considerarsi fonte di arricchimento. E Prodi ha chiesto di accettare l'idea di giudicare solo poi, a fatti avvenuti, sulla base dei risultati conseguiti.

L'idea del presidente dell'Iri ha incontrato però so-

stanzose obiezioni. L'autonomia è necessaria, ma deve spingersi fino a una delega in bianco? Il deputato comunista Giorgio Macellotta ha rivendicato, di fronte alla pretesa di una illimitata libertà dell'attività dell'impresa, l'altrettanta legittima esigenza di continuità dell'informazione per il potere politico, e in particolare per il Parlamento.

Prodi ha trovato un alleato, forse inatteso e poco fidato, nel ministro Darida. Proprio il titolare delle Partecipazioni statali ha messo in guardia dalla richiesta di una eccessiva invadenza del Parlamento e in ragione appunto della necessaria «mobilità» dell'attività imprenditoriale. In compenso Darida si è dimostrato riluttante a ogni proposta di riforma. Le cose per lui devono sostanzialmente restare come sono. difende l'esistenza del sistema. E ha duramente condannato il metodo adottato dalla Montedison, proprietaria del giornale, e con sole 5 astensioni ha deciso uno sciopero di 24 ore che impedirebbe l'uscita del giornale il giorno 10. Il comitato di redazione sono state affidate altre 48 ore di sciopero accompagnate dal mandato «ad adempimento» della proprietà. I chiarimenti necessari sulle reali motivazioni della destituzione di Emiliani, decisa con un anno di anticipo dalla giunta di sinistra, si terrà lunedì.

Tutto ciò è successo ieri, il medesimo giorno nel quale il «Messaggero», pubblicava, nella sua terza pagina, la notizia di un premio assegnato a Vittorio Emiliani «giornalista del mese», per le tante e interessanti iniziative del suo giornale nel periodo giugno-dicembre 1988. Niente, naturalmente, potrà offuscare i meriti professionali di Emiliani, documentati da 7 anni di direzione durante i quali il «Messaggero» è uscito da una seria crisi, conquistando lettori, fatturato e pubblicità, procurando alcuni miliardi di utili. Tuttavia, questo febbraio — più per il premio assegnatogli — sarà ricordato per la sua destituzione e il modo in cui essa è avvenuta. Di più, questo episodio sembra davvero l'inizio di un ennesimo terremoto nell'informazione scritta, di un vero ribaltone, un vertice di staffette, destinato a sconvolgere vertici direzionali e linee politico-editoriali di un bel gruppo di giornali (are quasi che sia accaduto di recente, alla vigilia di probabili sconvolsci politici, di regolare conti, presentare cambiali all'incasso, di operare una generale «ristrutturazione» regolata dall'intercambio di interessi affaristici e politici cui i giornali sono piegati. Si prenda, ad esempio, l'affermazione,



Dopo la rimozione di Emiliani

'Messaggero', oggi sciopero. Saltano altri direttori?

Bruno Pellegrino, del Psi: «Se il giornale romano entra nell'orbita dc, è giusto che il "Giorno" passi in quella socialista»

ROMA — Dalle 10 di ieri Vittorio Emiliani non è più, ufficialmente, direttore del «Messaggero». Al suo posto la proprietà ha designato — a far data dal 26 prossimo — Mario Pendinelli, attualmente vicedirettore vicario. La proprietà non ha licenziato Emiliani, ma gli ha revocato l'incarico di direttore, declassandolo al rango di editorialista. Meno di un'ora dopo — quando nel grande salone della cronaca, nel palazzo liberty di via del Tritone, era appena cominciata l'assemblea di redazione — il presidente della società editrice del «Messaggero», Carmelo Guccione, ha ricevuto la replica sdegnata e orgogliosa di Emiliani. «State più seri, poiché mi avete rimosso da direttore, abbiate la coerenza di licenziarmi». La reazione ha duramente condannato il metodo adottato dalla Montedison, proprietaria del giornale, e con sole 5 astensioni ha deciso uno sciopero di 24 ore che impedirebbe l'uscita del giornale il giorno 10. Il comitato di redazione sono state affidate altre 48 ore di sciopero accompagnate dal mandato «ad adempimento» della proprietà. I chiarimenti necessari sulle reali motivazioni della destituzione di Emiliani, decisa con un anno di anticipo dalla giunta di sinistra, si terrà lunedì.



Vittorio Emiliani il direttore rimosso

Vincenzo Vita, responsabile del Pci per i editori — che un intreccio tra affari e politica c'è in qualche modo, e che oggi trova il più clamoroso nella vicenda del «Messaggero» Dc e Psi scompaiono e ricompongono pezzi di un puzzle sparso tra le aule editoriali, benché economicamente rinate. Il nome come imprese dirette, oggetto di manovre nelle quali si spartono con i vecchi proprietari e mutamenti del quadro politico. Da parte sua il portavoce di De Mita, Mastella, esclude compare contro Emiliani, non che questi sia nel vero quando sostiene che De Mita non ama Piazza del Gesù. Mastella, replicando un suo non finissimo slogan — «vuole essere sui giornali, non dietro i giornali». Per il vicesegretario del Psi, Marcello, la destituzione di Emiliani rientra nella norma. Afferma, invece, un altro socialista, il deputato Franco Firo: «Sono avvilito, Emiliani è uno dei migliori direttori in circolazione». Per Andrea Barbato (Sinistra indipendente) il «Messaggero» di Emiliani dava fastidio alla giunta Signorile e aveva nostalgia di quella rossa ha commesso un reato di opinione.

Nell'assemblea svoltasi ieri, il comitato di redazione ha ricostruito la vicenda culminata nella rimozione di Emiliani. Un pernacchio con un colloquio tra lo stesso Emiliani e il presidente della Montedison, Schimberni, avvenuto il 25 dicembre scorso. «Vogliamo un giornale più popolare», avrebbe detto Schimberni, proponendo a Emiliani un incarico editoriale che questi ha definito un pernacchio, non un vero lavoro giornalistico. Nella sua lettera di ieri Emiliani definisce «chiaramente pretestuosa» la ragione con la quale, poi la proprietà gli ha motivato la rimozione una diversa valutazione delle linee di sviluppo del giornale. Un pretesto che non ha affatto convinto la redazione. «Non agiamo — si legge sul documento approvato in base a preferenze del comitato di redazione — in nome di una persona, ma in nome di un giornale che non abbiamo consentito in passato né consentiamo in futuro che il giornale divenga merce di scambio politico».

Nell'assemblea di ieri, Farneti ha smentito di aver avuto proposte per una licitazione, come vicario. Secondo indirizzatori, Farneti avrebbe potuto condividere la licitazione con Gianni Melidoni e uno dei vice attuali, Giuseppe Geraci.

NELLA FOTO IN ALTO una manifestazione di sostenitori al «Messaggero»

La riforma proposta dal Pci

Certezza politica, enti più autonomi e nuovi strumenti di partecipazione

ROMA — Ecco le principali proposte di riforma del sistema delle partecipazioni statali presentate alla conferenza nazionale del Pci.

1) LA STRUTTURA — Il meccanismo di direzione delle aziende pubbliche si articola su tre livelli.

1) Spetta al governo e al Parlamento compiere le scelte dello sviluppo, indicare gli obiettivi della trasformazione dell'apparato produttivo e della società e poi impegnare le partecipazioni statali per conseguire questi obiettivi. La riforma proposta tende ad accrescere le funzioni del Parlamento nella definizione degli indirizzi e ad elevare la sua effettiva capacità di controllo sulla realizzazione dei programmi. A questo fine si prospetta l'ipotesi che l'autorizzazione a spendere sia annuale e fatta con legge autonoma anziché attraverso la legge finanziaria. Per quanto riguarda il governo si prospetta un superamento del ministero delle Partecipazioni statali, nel quadro di una riorganizzazione dell'intero esecutivo e della creazione di un dicastero per le Attività produttive.

2) Gli enti di gestione devono saper tradurre gli obiettivi generali in piani operativi, in strategie imprenditoriali e in concrete attività di impresa. Lo devono fare nella forma propria dell'attività di impresa. Nel confermare un orientamento favorevole all'esistenza degli enti, intesi come cerniera tra potere politico e sistema delle imprese, si pone tuttavia l'esigenza di ridiscutere il numero e la finalità. In particolare il Pci è per la soppressione dell'Eni. Il criterio indicato è quello di muovere dalle scelte strategiche di

sviluppo e di investimento e non già da astratte esigenze di carattere giuridico formale.

3) Le imprese devono poi muoversi in piena autonomia perseguendo le strategie definite. Dell'operato dei manager gli organismi politici non possono che giudicare ex post.

NOMINE — Spetta al governo nominare i presidenti degli enti e i membri di quegli organismi (consigli di amministrazione ed esecutivi) la cui funzione sia prevalentemente di indirizzo e di controllo. Alla funzione esecutiva e gestionale degli enti e delle finanziarie devono invece essere designati dei dirigenti i quali, sia che provengano dall'interno stesso della struttura, o che provengano dall'esterno, devono avere però le doti e le qualità necessarie per ricoprire il loro incarico e tali qualità devono essere documentate. I loro compiti devono essere quelli di dirigenti degli enti. A maggior ragione criteri di professionalità estranei a ogni logica politica devono essere adottati nella nomina dei dirigenti delle imprese.

FINANZIAMENTO — Desidero il diritto «autofinanziamento» delle imprese. Cid presuppone che queste si muovano sul mercato finanziario, cercando di acquisire quote di risparmio, quotandosi in Borsa, facendo ricorso al credito e favorendo l'afflusso di capitale privato nelle società operative e nelle finanziarie. Per quanto riguarda il capitale di rischio alle attività a redditività differita e a più elevato rischio imprenditoriale si deve provvedere in due modi: con finanziamenti diretti da parte dello Stato, con lo spostamento verso questi settori di risorse interne al

sistema delle partecipazioni statali. A questo ultimo fine si sostiene la legittimità a continuare la gestione di attività particolarmente remunerative (supermercati ecc.) i cui proventi possono almeno in parte sopprimere il fabbisogno finanziario dei punti più critici del sistema. Si ipotizza la creazione di una sorta di Cassa conguaglio interna alle partecipazioni statali.

PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI — Si sottolinea il valore positivo del protocollo sulle relazioni industriali sottoscritto dai sindacati con Iri, Eni, Efim e Reviglio, per il quale i limiti esclusi l'ipotesi della partecipazione di una rappresentanza dei lavoratori ai consigli di amministrazione, si pone comunque il problema di una partecipazione sistematica e di un controllo quotidiano sulla gestione dell'impresa, con l'obiettivo di una effettiva assunzione di responsabilità da parte dell'insieme dei lavoratori rispetto alle finalità stesse dell'impresa. Si avanza l'ipotesi di una sperimentazione di «consigli di sorveglianza» eletti dall'insieme dei lavoratori e rappresentativi in quota parte di tutti coloro che operano nell'impresa, il loro compito dovrebbe essere quello di organizzare il flusso dell'informazione, di verificare giorno per giorno l'andamento del piano e la sua attuazione, di garantire il rispetto delle procedure e degli impegni assunti. A tale consiglio dovrebbe essere riconosciuto in determinati casi (ad esempio di fronte a scelte che contraddicono impegni assunti di comune accordo) il diritto di veto, come in parte accade in Germania con la cogestione

Edoardo Gardumi



Giovanni Spadolini

Craxi ha incontrato a palazzo Chigi Nicolazzi e Spadolini

I laici non anticipano alla Dc garanzie prima della staffetta

«Non c'è nulla da chiarire», dice il segretario del Pri riferendosi alle richieste di Forlani in vista di un governo a guida democristiana - Occhetto da Cossiga

ROMA — La Dc preme, Pri e Psdi frenano. Un «chiarimento» nella maggioranza? «Nessuno ne sente il bisogno», taglia corto Spadolini. «Calmi, ne ripareremo alla vigilia della staffetta», se la «staffetta» ci sarà davvero, gli fa eco Nicolazzi, introducendo nuovi dubbi in un panorama politico già carico di incertezze. A chiedere una «verifica» era stato il vice presidente del Consiglio Forlani, spalleggiato — dicono — dal segretario del suo partito, De Mita. I democristiani vorrebbero strappare agli alleati impegni precisi in vista della scadenza di primavera

e solide garanzie di lealtà nei confronti di un futuro governo a guida «durocratica». Ma a quanto pare ne il Pri né il Psdi hanno voglia di sottoscrivere impegni fin da ora, preferiscono tenerli in De sulla carta.

E Craxi? Continua a «sondare i partner di governo (ieri ha visto Spadolini e Nicolazzi) Ma le sue vere intenzioni restano impenetrabili. «Cio che preoccupa ciascuno dei partiti di maggioranza», commenta Giuseppe Chiarante della segreteria del Pci in un articolo per «Rinascita» — non è tanto di definire quei che si tratta di

fare in quest'ultimo scorcio di legislatura, ma è di assumere sin d'ora la posizione che si giudica migliore in vista della prossima campagna elettorale, sia che essa si svolga alla scadenza ordinaria del 1988 sia che si determini un anticipo di 6 o 12 mesi.

Il primo ad entrare nello studio di Craxi, ieri mattina, è stato il segretario repubblicano. Il colloquio è durato quasi un'ora. Al termine, Spadolini ha tenuto a precisare che l'incontro «è avvenuto su mia richiesta, per un esame della situazione poli-

tica. Non ha niente a che fare con il cosiddetto «chiarimento», di cui nessuno sente il bisogno». Spadolini ha detto di aver parlato con Craxi dei «grandi problemi» che incombono minacciosamente sul pentapartito, a cominciare da quello del referendum sulla giustizia e sul nucleare, «riscontrando punti di convergenza» significativi. Quanto alla «verifica» richiesta da Craxi, ha detto che «se ci sarà, ci sarà tra parecchi giorni».

Subito dopo è toccato a Nicolazzi. Il segretario socialdemocratico, uscendo da palazzo Chigi, ha liquidato con



Franco Nicolazzi

toni ancora più sprezzanti le pretese democristiane, avvertendo che se un «chiarimento» dovrà esserci, dovrà avvenire a ridosso della «staffetta». Chiaro il senso del suo messaggio: nessun impegno a scatola chiusa, il Psdi deciderà come comportarsi solo quando i cinque si siederanno attorno a un tavolo per riconfermare le condizioni del cambio della guardia alla guida del governo. Nicolazzi ha aggiunto che una «fase di riflessione» è necessaria per far decantare la situazione e per impedire che qualcuno «prenda spunto dal nostro congresso per fare le cose che, magari, senza il congresso non avrebbe fatto». L'allusione è alla Dc, sospettata di voler usare le condizioni del congresso per provocare una rottura.

Con quale obiettivo? Nel pentapartito molti pensano che dietro la richiesta di «chiarimento» avanzata da Forlani in realtà si celi un altro disegno elettorale anticipato. In effetti, si fa notare con le tensioni che si stanno accumulando nella maggioranza, una «verifica» ora difficilmente potrebbe conciu-

dersi con un risultato positivo. De Mita insomma penserebbe alle elezioni come ad uno scenario possibile, di gran lunga preferibile all'ipotesi di guidare un governo che potrebbe essere «sbrindellato» (così ha detto Forlani) nel giro di qualche mese. «L'ipotesi di una «pura manovra» è il segno di una situazione politica davvero entrata in fase di movimento. Dice che il Pci non ha alcun motivo per evitare pregiudiziali negative nei confronti di un eventuale alleanza politica ed elettorale tra Psi e Psdi, eventualmente allargata anche ad altre forze che gravitano in quest'area». Ma intanto si affrettano a cercare convergenze politiche e programmatiche con la sinistra, invece di riproporre, magari col ricorso a nuove formule, la «staffetta di unità» di potere all'interno dell'attuale coalizione di governo.

Intanto, l'eri il presidente della Repubblica e ha ricevuto Achille Occhetto, che gli ha riferito sul recente viaggio in Urss.

Giovanni Fasanella